

Eucaristia, radice di unità e di fraternità

Nonostante i molti impegni in diocesi, ho accettato volentieri di essere con voi questa sera, per riflettere su un tema di grande interesse per tutti: l'Eucaristia come radice di unità e di fraternità. Il tema è molto ampio, lo tratterò sotto l'angolazione soprattutto liturgica e cerco di non perdermi in preamboli per arrivare subito nel cuore del problema.

Abbiamo ascoltato un testo suggestivo di San Paolo (Ef. 4,1-6) in chiave propositiva. Mi pare sia opportuno anche ascoltare un altro testo paolino, in chiave invece critica, ai cristiani di Corinto, perché nelle loro eucaristie non vivono quei principi. Leggo questo breve tratto (1 Cor. 11,17-22) nella traduzione interconfessionale.

«Mentre vi dò queste istruzioni non posso certo lodarvi: le vostre assemblee si fanno più male che bene. Innanzi tutto mi dicono che nella vostra comunità quando vi riunite si formano dei gruppi rivali. Credo che in parte sia vero. Ma quando vi riunite, in realtà, la vostra cena non è la Cena del Signore! Infatti quando siete a tavola ognuno si affretta a mangiare il proprio cibo. E così accade che mentre alcuni hanno ancora fame, altri sono già ubriachi. Ma non potreste mangiare e bere a casa vostra? Perché disprezzate la Chiesa di Dio e umiliate i poveri? Che devo dirvi? Dovrei forse lodarvi? Per questo vostro atteggiamento non posso proprio lodarvi».

E a questo punto San Paolo introduce il racconto della Cena, che è il più antico che possediamo, perché sappiamo che questa lettera è stata scritta verso il 54, cioè prima della redazione dei Vangeli.

«Sono trascorsi meno di vent'anni dal momento della Cena del Signore, la prima. Ed è interessante vedere come questo brano non sta nella parte dogmatica della lettera, ma nella parte pratica, parenetica. «Non posso lodarvi perché le vostre assemblee invece che per il bene sono per il male, ci sono divisioni tra voi». Vengono in

*Arcivescovo di Bari - Presidente Commissione Liturgica della CEI.
Trascrizione non rivista dall'autore.

mente le altre espressioni di Paolo, quando, rimproverando la comunità di Corinto, dice: «Uno è di Paolo, l'altro è di Apollo, l'altro è di Cristo; facciamo il Cristo a pezzi?» (cfr. *1 Cor. 1,12-13*). Per fare l'Eucaristia bisogna radunarsi insieme, «*convenire in unum*». Per andare a Cristo si passa per la comunità. San Paolo non fa appunti rituali: a livello rituale probabilmente tutto era a posto. Tante nostre eucaristie dal punto di vista rituale obbediscono a tutte le leggi, tutto è a posto. Si è detto e si è fatto tutto quello che la Chiesa prescrive. Ma questo non è mangiare la Cena del Signore se non c'è la carità. Perché si umiliano i poveri, perché, come dice il Crisostomo, «mentre sull'altare ci sono i vasi rutilanti di oro, le membra di Cristo giacciono nell'abbandono e nel fango». «*In hoc non laudo*», ecco le parole che abbiamo ascoltato tante volte nel vecchio latino della liturgia. Mi pare che sia molto importante partire da questo testo paolino per vedere qual è la condizione della verità profonda di ogni nostra Eucaristia. La condizione non può non essere che quella della carità e, d'altra parte, la carità ha qui la sua scaturigine.

Il segno dell'assemblea

Ci vuole la Chiesa-comunione per fare l'Eucaristia, ma ci vuole l'Eucaristia perché nasca la Chiesa-comunione. Non sono due affermazioni in contrasto. Con un esempio che possono comprendere anche i bambini direi: se io sono in una stanza e c'è una finestra accostata ed una folata di vento la apre, mi posso chiedere: la finestra si è aperta perché è entrato il vento, o il vento è entrato perché si è aperta la finestra? Sono vere tutte e due le cose. La carità è condizione per l'Eucaristia ed è insieme frutto dell'Eucaristia. Vorrei farlo vedere concretamente a partire dal rito.

Voi sapete che un antico detto della Scolastica dice che i sacramenti fanno quello che dicono, «*id efficiunt quod significant*». Perciò per sapere cosa fanno, bisogna guardare cosa dicono e sappiamo che la liturgia parla con il linguaggio concretissimo dei segni. Non parla solo con le parole: anche i segni sono parola, «parola visibile» dice Agostino. Partiamo, dunque, dal segno. E il primo segno è quello dell'assemblea. Una volta si diceva che per celebrare l'Eucaristia occorreva che il sacerdote fosse rivestito di paramenti, «*sacerdos paratus*». Adesso le note introduttive alla Messa, dicono che

l'Eucaristia comincia quando il popolo è radunato. Perciò la Messa comincia quando i fedeli partono da casa, perché stanno ponendo già il segno dell'assemblea. Direi ancor prima: quando suonano le campane, comincia già la Messa. Quel «*convenire in unum*», quel costituire l'assemblea è il momento costitutivo, la premessa indispensabile per celebrare l'Eucaristia. Se un non-cristiano entra in una chiesa dove si sta celebrando, la prima impressione globale che ha è proprio questa: c'è tanta gente radunata insieme che agisce con ritmo comune sotto la guida di uno. Magari non avvertirà che cosa si fa, però avverte che c'è tanta gente radunata insieme. Ora, quel radunarsi insieme è un'epifania, una rivelazione, una manifestazione del mistero della Chiesa. «*Ecclesia*» vuol dire «assemblea» e non solo rivela che la Chiesa è uno «stare insieme», ma costituisce anche il momento culminante della Chiesa.

La Chiesa non è mai così Chiesa come quando si raduna per l'Eucaristia. La sua attuazione più piena è proprio l'assemblea eucaristica. Perciò non basta essere lì, seduti negli stessi banchi, gomito a gomito. Bisogna che si eliminino tutti gli spazi di distanza che ci separano dai fratelli. Bisogna che, mentre molti sono i corpi, il cuore sia uno solo. «Molti corpi, ma non molti cuori», dice Agostino, commentando il riassunto di Luca sulla Chiesa primitiva: «Erano un cuor solo ed un'anima sola». Questa comunione trova il suo segno più visibile nello stare insieme, che non deve essere però un segno vuoto. «È l'amore di Cristo che qui ci ha radunati», dovrebbe poter dire ogni membro dell'assemblea, «*congregavit nos in unum Christi amor*». Veramente l'Eucaristia è il segno dell'unità. Nella preghiera per il Congresso Eucaristico che abbiamo recitato insieme poco fa, confluiscono i grandi temi della Bibbia e della tradizione sull'Eucaristia come segno di unità. Anche in quella preghiera si fa allusione all'immagine che risale alla *Didachè*, uno scritto del I secolo, che — come la lettera paolina che ho citato all'inizio — secondo i migliori studiosi è anteriore alla composizione dei vangeli. E in cui, guardando il pane eucaristico, si dice così al Signore: «Questo pane era prima sparso nei campi, nelle varie spighe, e poi è stato radunato e cotto per formare un unico pane; così, Signore, raduna la tua Chiesa, raduna tutti i tuoi figli dispersi per farne una cosa sola. Questo vino prima era acini, grappoli sparsi; poi essi sono stati fusi per formare questo unico calice; così raduna la tua Chiesa». E ciò che si trova qui, in uno dei testi più antichi, ritorna poi con gli stessi termini nelle liturgie orientali. Lì, dunque, come c'è un solo pane, così i cuori sono fusi in modo da essere una cosa sola. L'Eucaristia è una

scuola d'amore. Questo comporta alcune conclusioni concrete. L'Eucaristia è celebrata da una comunità, da un'assemblea, che deve sentirsi Chiesa. Non si va là per un incontro personale soltanto col Cristo, per chiudersi in un feroce piissimo egoismo, come diceva una volta il cardinale Lercaro. Si va là per una comune unione con il Cristo. Non si agisce individualmente, ma come un tutto. Da questo nasce l'uniformità degli atteggiamenti, le voci che si fondono insieme in un'unica voce.

La comunità deve sentirsi unita dall'unica fede, convergendo verso le verità fondamentali del Cristianesimo. Chi non le accetta non può celebrare l'Eucaristia. È per questo che le Chiese, almeno quella cattolica e quella ortodossa, non ammettono l'intercomunione: perché l'Eucaristia è il punto di arrivo. Quando ci sarà la piena comunione della fede potremo celebrare insieme l'Eucaristia, non prima. Così chi non accetta integralmente la fede della Chiesa non può essere soggetto della celebrazione eucaristica. Così chi si è separato dal fratello attraverso una divisione, non lo saluta, non è in comunione con lui, deve andare prima a riconciliarsi col fratello, poi potrà venire a celebrare l'Eucaristia. Così un sacerdote che non fosse in piena comunione con il suo vescovo e fosse in rottura con lui, non può porre in verità il segno eucaristico. E quello che vale per i sacerdoti vale anche per i fedeli. Questo non significa evidentemente che per celebrare l'Eucaristia dobbiamo appiattirci nell'uniformità, escludendo tutte le legittime differenze. La persona è sempre una cosa originale, che viene rispettata anche nelle assemblee. Significa semplicemente che bisogna escludere tutte le lacerazioni; quelle forme di integrismo per cui uno crede di essere il tutto della Chiesa, mentre è soltanto un suo membro; quell'infedeltà alla dottrina professata nel Credo. La stessa *Didachè*, al capitolo 14, dice: «Se qualcuno ha una lite con un suo compagno, non si unisca a voi prima di essersi riconciliato, per paura che il vostro sacrificio non ne venga profanato». Mi pare che tutto questo venga espresso, quasi gridato prepotentemente, dal primo grande segno che è l'assemblea radunata. E questo ci aiuta a guardare al Signore Gesù come al grande radunatore. Questo è al centro della sua missione. Se celebrare l'Eucaristia vuol dire riunirsi insieme è proprio perché l'opera della redenzione è essenzialmente un riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. Voi sapete che Dio ha voluto che nascessimo tutti da un unico ceppo familiare, quello di Adamo ed Eva. Il peccato ha poi introdotto una rottura: una rottura con Dio, una rottura tra noi ed una lacerazione all'interno del cuore dell'uomo, che

si trova diviso tra il bene e il male. Una tragedia che trova nella torre di Babele quasi l'espressione sensibile. Si parlano molte lingue perché si è divisi: è il contrapposto della Pentecoste, in cui invece un popolo cosmopolita ad un certo momento parla la stessa lingua. Gesù viene per rimediare questa situazione. «Gerusalemme, Gerusalemme, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come la chiocchia raduna i pulcini sotto le ali»: sono parole che Gesù pronuncia da un colle prospiciente la città santa. E quando Giovanni introduce in una grande *ouverture* sapienziale il racconto della passione, afferma che il Signore è venuto a raccogliere insieme i figli di Dio che erano dispersi, perché si attuasse quanto, la sera del giovedì santo, chiedeva nella sua grande preghiera: «Perché siano perfetti nell'unità» (Gv. 17,23).

Vorrei far vedere quanto questo fosse contrario alla mentalità ebraica del tempo di Gesù, citando qualche testo rabbinico che ci fa accapponare la pelle. «Gli zoppi, i ciechi sono in odio all'anima di David. Il cielo e lo zoppo non entreranno nel Tempio». Un altro testo rabbinico dice: «Tutti sono obbligati a comparire davanti a Dio, escluso il sordo, l'idiota, il bambino, le donne, gli schiavi, gli storpi, i ciechi, gli ammalati, i vecchi e coloro che non possono camminare». Ancora: «Donne, bambini e schiavi non entrano nel numero di persone che il sacerdote benedice». Se fosse detto una volta sola, diremmo che si tratta di un errore, di un'espressione casuale. Ma è invece una cadenza che ritma i testi rabbinici. Quale contrasto tra questi testi e la parabola in cui Gesù dice: «Presto, vai per le piazze, per le vie della città, e raduna i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi» (Lc. 14,16 ss.). Proprio quelli: quelli sono i primi, i primi membri dell'assemblea. Dice la *Didascalia degli Apostoli* (e questo è un testo quasi scandaloso per la nostra piccola concezione medio-borghese): «Se entra un povero nell'assemblea e non c'è posto per sedersi, il vescovo si alzi, lo faccia sedere e si sieda per terra». Ho voluto citare questo testo, che ci lascia quasi sconcertati, per evidenziare quanto la mentalità del vangelo e della Chiesa primitiva sia esattamente agli antipodi di quella del popolo ebraico. È vero che Gesù, durante la sua vita terrena, si è limitato ai suoi connazionali, non è uscito dai confini di Israele. Però, una volta risorto, convoca tutti senza eccezione e manda i suoi apostoli sino ai confini del mondo. Senza divisioni e senza esclusioni, tutti sono chiamati al regno. Non c'è più distinzione tra il giudeo e il greco, tra lo schiavo e il libero, tra il maschio e la femmina. Gesù ha consumato la sua vita in un do-

no d'amore al Padre e ha distrutto il peccato che ha creato le lacerazioni tra noi. Ha abbattuto il muro di separazione, ha creato la nuova alleanza che non conosce più barriere e divisioni tra gli uomini.

Come vedete, quello dell'assemblea è un segno estremamente espressivo dell'Eucaristia come segno di unità e di fraternità. Ma l'assemblea è solo il primo segno globale. Che cosa fa quest'assemblea? Celebra il banchetto eucaristico. L'Eucaristia si celebra in forma di banchetto. Abbiamo già visto, sia pure per rapidi cenni, il simbolismo che è insito nei segni del pane e del vino, che vengono da molti chicchi e da molti acini d'uva. Ma se dal simbolismo si va alla realtà non è più pane: è Corpo di Cristo spezzato per noi; è sangue di Cristo sparso per noi. Ci dona il suo corpo per farci suo corpo. E qui vogliamo fermarci un istante perché siamo nel cuore dell'Eucaristia. Il Signore ha attuato questa riunificazione di tutti gli uomini nel suo corpo in tre momenti precisi. Voglio dirlo in termini semplici.

Il mistero del Corpo di Cristo

Innanzitutto con l'incarnazione. Come dice il Papa nella «*Redemptor hominis*», Cristo non ha assunto soltanto un'umanità singola, ma ha assunto ciascuno dei quattro miliardi di uomini che oggi ci sono sulla terra, ha assunto tutta l'umanità, è entrato in solidarietà con tutti gli uomini. Questa è la prima tappa: l'incarnazione.

Poi c'è l'immolazione sulla croce. In quel momento ha spalancato le braccia, ha disteso le braccia sulla croce (come dice la preghiera eucaristica II, che viene presa da Ippolito, la più antica preghiera eucaristica) quasi a stringere in un amplesso tutta l'umanità e ha compiuto la redenzione «per voi e per tutti».

Poi viene la tappa sacramentale: l'Eucaristia, che, attraverso il sacramento, rende presente ancora una volta quel corpo offerto per noi e il mistero del Golgota nel suo duplice aspetto di immolazione e di risurrezione. L'espressione «Corpo di Cristo», «questo è il mio Corpo», non va intesa come nel linguaggio corrente, quasi la parte materiale in contrapposizione all'anima. Essa, nel linguaggio semitico, indica la concretezza della persona in quanto si rivela e si manifesta, indica tutta la persona. Quindi non c'è solo l'umanità santissima di Cristo, c'è tutta la persona di Cristo e in particolare c'è la

sua carne che è cardine di salvezza: «*Caro salutis est cardo*», secondo la celebre espressione di Tertulliano. Al contatto immediato della sua carne e del suo corpo (pensiamo all'espressione dell'evangelista: «da Lui usciva una forza che salvava tutti»; oppure all'affermazione della donna malata: «Se riuscirò a toccare soltanto il lembo del suo mantello sarò guarita»), a questo contatto fisico con l'umanità di Cristo, che era mezzo strumentale per comunicare la salvezza, la guarigione del corpo e dello spirito, qui nel sacramento si sostituisce il contatto sacramentale. Ma realmente siamo messi in contatto col Corpo di Cristo, presente nell'Eucaristia. Sapete che questa espressione, «Corpo di Cristo», nella Chiesa primitiva designa contemporaneamente due realtà. Designa l'adunanza concreta che si raduna per fare l'Eucaristia, la Chiesa; e designa il sacramento dell'Eucaristia. Come anche il termine «*koinonia*», «comunione», in San Paolo indica da una parte la Chiesa, dall'altra implica anche la colletta che si fa per i poveri. Lo stesso elemento che esclude dalla comunione ecclesiale, «scomunica», il contrario di «comunione», rientra in questo linguaggio. C'è uno stretto nesso tra il corpo di Cristo eucaristico e il corpo ecclesiale. Difatti, come la Chiesa è nata dal costato del nuovo Adamo immolato sulla croce, così essa si costruisce in quel cantiere che è l'Eucaristia. San Tommaso lo dice con termini quasi plastici: «*In qua Ecclesia fabricatur*». Si fabbrica nell'Eucaristia la Chiesa che è comunione. E il fatto di usare lo stesso termine per indicare il corpo di Cristo e la Chiesa dice con chiarezza che per comunicare col corpo di Cristo che è presente nell'Eucaristia bisogna passare per il corpo di Cristo che è la Chiesa. Cioè, bisogna essere in comunione con gli altri, un cuor solo ed un'anima sola. Non si può andare all'Eucaristia saltando i propri fratelli e pensando soltanto al proprio incontro con Gesù (l'individualismo devoto a cui siamo stati tante volte formati).

La Messa è prima di tutto una manifestazione sociale della Chiesa, una convocazione soprannaturale. È la comunità radunata insieme, che si muove unita, canta e, passando attraverso questa via della comunione, diventa un cuor solo per essere il vero soggetto dell'Eucaristia. D'altra parte sappiamo che quel Corpo spezzato e quel sangue versato sono il più grande atto d'amore che conosca la storia. Una donazione di sé fino all'immolazione. Gesù non si rende presente nell'Eucaristia soltanto in modo statico, ma in modo dinamico, cioè nell'atto del donarsi: «Questo è il mio corpo dato per voi». Non è il corpo soltanto, è il corpo donato, è il sangue versato. Questo è il segno.

Quindi la formula catechistica che identifica il mistero eucaristico con corpo, sangue, anima e divinità del Signore, ha bisogno di essere completata e rinnovata. Accanto al mistero della presenza reale, in profondità c'è il corpo donato per noi. E questo spinge immediatamente chi riceve quel corpo a farsi dono per gli altri, a riversare sugli altri l'amore che il Signore riversa su di lui. Non si può fare la Cena del Signore senza elevarsi al livello del sacrificio, del dono, dell'amore. Cristo ci dona il suo corpo per farci suo corpo: è una delle più belle espressioni della tradizione. In quel momento diventiamo veramente il suo corpo ed è assurdo comunicare al *Corpus Christi* che è l'Eucaristia senza comunicare al corpo sociale che è la Chiesa. Di qui la famosa espressione di Agostino che c'è anche nella vostra preghiera del Congresso Eucaristico: «*O sacramentum pietatis, o signum unitatis, o vinculum charitatis*». Sacramento dell'amore filiale, dell'amore fraterno, segno dell'unità, vincolo della carità. E San Tommaso afferma con chiarezza che l'effetto specifico dell'Eucaristia è l'unità del corpo mistico. Agostino con la sua concretezza dice: «Quando ti è presentato il corpo di Cristo, rispondi "Amen". Quell'*Amen* tu non lo dici solo al corpo di Cristo che è lì nei segni del pane e del vino. Lo dici a te stesso, perché sei tu il corpo di Cristo; lo dici alla Chiesa, ai fratelli, perché essi sono il corpo di Cristo». Dicendo "*Amen*", la tua professione di fede va in varie direzioni: non solo verso l'ostia, ma anche verso l'assemblea, anche verso i fratelli assenti, verso tutti. E questo è un impegno ad accettare i fratelli, è un impegno ad accettare tutti.

Come vedete, fraternità ed unità sono condizioni indispensabili per la celebrazione eucaristica. Per questo il Signore Gesù dice che, se portiamo l'offerta all'altare e ci ricordiamo che il fratello ha qualcosa contro di noi, dobbiamo tornare indietro, andare a riconciliarci con lui, e solo dopo potremo venire a presentare l'offerta. Quello che è espresso con estrema chiarezza — sia nell'assemblea, sia nel centro dell'Eucaristia, attraverso il corpo donato e il sangue versato — viene ulteriormente sottolineato da un altro elemento che forse non è molto conosciuto dai fedeli, quello che si chiama «*epiclesis*». Voi sapete che nelle liturgie orientali l'invocazione allo Spirito Santo è sempre stata considerata il momento culminante della celebrazione eucaristica. Da noi c'era, nel vecchio Canone Romano, ma non si rivolgeva esplicitamente allo Spirito Santo. Nelle nuove preghiere eucaristiche ci sono invece due invocazioni allo Spirito. Una viene prima del racconto dell'istituzione (che giustamente noi mettiamo al centro) e chiede allo Spirito di intervenire

perché quel pane e quel vino siano trasformati nel corpo e nel sangue di Cristo. È quella che si chiama «*epiclesis consacratoria*». Ma c'è una seconda *epiclesis*, cioè l'invocazione dello Spirito che viene dopo le parole della Consacrazione e che non chiede più la trasformazione del pane e del vino, ma la trasformazione del nostro cuore. E più precisamente, la preghiera eucaristica II chiede che il dono dello Spirito «ci riunisca in un solo corpo»; la preghiera eucaristica III dice: «dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito». Quante volte l'abbiamo sentita, la domenica. Un'unità, dunque, che sgorga dal corpo e dal sangue di Cristo a cui comunichiamo, e viene per la potenza dello Spirito che ci trasforma in Cristo.

I riti di comunione

Mi pare che ci sia ancora un elemento nella celebrazione che aiuta a comprendere l'Eucaristia come segno di unità, e sono i riti di comunione. La riforma liturgica li ha messi in luce in modo particolare. C'è anzitutto il Padre Nostro, la preghiera dei figli, che ci fa sentire tutti fratelli intorno alla mensa dell'unico Padre. Un elemento talmente chiaro che non mi pare ci sia bisogno di aggiungere altro. Poi c'è l'abbraccio di pace, un segno estremamente eloquente. Le premesse al Messale dicono che viene posto per significare l'unità: se non l'avessimo già capito, ci viene detto con chiarezza. Bisognerebbe cercare di autenticare questo gesto; non solo renderlo cordiale col suo esprimersi concreto, ma soprattutto tener conto che l'abbraccio dato a chi è lì vicino si estende a macchia d'olio, a tutti i fratelli presenti nell'assemblea e anche agli altri che sono fuori. Pare di vedere dei cerchi concentrici: da quelli che sono vicino ai più lontani, ai margini dell'assemblea, a coloro che passano vicino alla chiesa, a tutto il paese, a tutto il mondo. È un abbraccio che dà al vicino, ma dandolo ad uno intendo darlo a tutti. Infine, c'è la frazione del pane. Purtroppo capita spesso che, accompagnando l'abbraccio di pace con un canto, la frazione del pane passi inosservata: il sacerdote la fa per conto suo e poi si arriva subito alla comunione. Invece è un gesto così importante che ha dato il nome alla stessa Eucaristia nella Chiesa primitiva: «frazione del pane», così la chiama San Paolo, «quando vi radunate per spezzare il pane». È un

gesto molto importante. E l'*Agnus Dei* è chiamato «*confractorium*» nella tradizione, perché è di sua natura il canto che accompagna la frazione del pane. Il significato di questo *confractorium* e di questo gesto mi pare che sia esplicitato molto bene in *1 Cor. 16,16-17*, che esprime la profonda unità che ci amalgama in un solo corpo, dal momento che comunichiamo ad un unico pane. È come dire: «Che cosa ci potrà separare se viviamo tutti della stessa vita divina, che il Padre dei cieli ha spezzato tra noi donandoci il suo stesso Cristo?». È quello che diceva ancora la *Didachè*: «Se comunichiamo al pane celeste, come non comunicheremo al pane terreno?». Si è detto all'assemblea di Nairobi: c'è vera celebrazione, vera evangelizzazione, quando un mendicante indica ad un altro dove tutti e due possono trovare da mangiare. Come vedete, anche i riti di comunione continuano ad esprimere in modo convergente quest'unica realtà: non si può celebrare l'Eucaristia se non si è un cuor solo ed un'anima sola.

Implicanze etiche e sociali dell'Eucaristia

Vorrei dire a questo punto qualche cosa perché le affermazioni, rimanendo nell'astratto, rischiano di lasciarci nella nostra tranquillità, mentre, se le traduciamo nel concreto, qualche volta ci scuotono dalla nostra inerzia. Che cosa significano fraternità ed unità? Quali sono le forme concrete in cui si esprimono? Sarò brevissimo per questo.

Io comincerei con l'atteggiamento della comprensione, fondata sull'intuizione. Un filosofo definisce la carità «l'attenzione prestata all'esistenza altrui»: accorgerci che c'è un fratello accanto a noi e con l'intuizione cercare di penetrare nell'intimo per vedere che cosa c'è nel suo cuore, come sapeva fare Gesù con il suo intuito divino. Questa comprensione si traduce in perdono, in indulgenza reciproca. Per quanto perdoniamo, non arriveremo mai al volume di quello che Dio perdona a noi. Francesco di Sales una volta si è visto davanti un energumeno che ha cominciato a vomitare contro di lui tutta una serie di insulti e ad un certo momento ha alzato le mani come per commettere violenza contro di lui. Egli è rimasto quieto, come un albero sotto la tempesta, e questa quiete ha portato anche

l'altro ad acquietarsi. Quando si è calmato, Francesco di Sales gli ha detto: «Potete dire tutto quello che volete, potete fare tutto quello che volete, anche cavarmi un occhio. Ma vi avverto che, se me ne cavate uno, me ne rimane un altro per guardarvi con amore». Ecco che cos'è la capacità di perdono. Questo porta alla stima del fratello: «*Onore invicem praevenientes*». È possibile stimare il fratello? Certo che è possibile, è doveroso stimarlo. Non si può amare ciò che non si stima. Il bene è sempre più del male in ogni uomo. È la bontà che è capace di scoprire questo bene nel fratello. Proprio nel discorso di chiusura del Vaticano II, Paolo VI diceva che ogni credente deve essere capace di scoprire nel volto di ogni uomo, specie se è reso trasparente dalle sue lacrime e dai suoi dolori, il volto di Cristo, e nel volto di Cristo scoprire quello del Padre. Così il nostro umanesimo, diceva, si fa cristianesimo e il nostro cristianesimo si fa teocentrico. E concludeva: «Sicché possiamo altresì enunciare questo principio: per conoscere Dio bisogna conoscere l'uomo». Per arrivare a Dio bisogna passare dall'uomo. Difatti, come posso dire di amare Dio, quel Dio che non vedo, se non amo il fratello che vedo? E questa comprensione è espressa molto bene anche da un proverbio africano: se vuoi capire il tuo fratello, cammina prima per sette giorni con le sue scarpe.

Da questo atteggiamento nasce una presenza piena di attenzione a fianco del proprio fratello: è la forma più delicata dell'amore. Poi quest'amore spinge a difenderlo come difendiamo noi stessi; a condividere le sue gioie e i suoi dolori; ad essere pronti a fargli un servizio; a sorridere, anche se non ne ho voglia, per renderlo felice; a offrirgli l'aiuto nel momento buono; a quella cortesia che è fatta di piccole cose: offrire la sicurezza di un punto d'appoggio, la possibilità di un'apertura, una cosa che gli fa piacere. Ho sentito che Dom Marmion si è mosso dalla sua abbazia di Maredsous per andare lontano centinaia di chilometri, a portare ad una donna che stava morendo un fiore che sapeva essere molto gradito a quella persona. Un lungo viaggio per portare un fiore.

Ho sentito raccontare questo episodio della vita di Dostoevskij. Una volta, camminando per strada, ha trovato un povero, ha messo le mani in tasca per dargli qualcosa ma si è accorto che aveva lasciato a casa il portafoglio. E allora ha allargato le braccia e ha proseguito il cammino. Ma poi ci ha ripensato. È tornato indietro, ha preso la mano del povero e gliel'ha baciata. Gli occhi del povero si sono imperlato di lacrime e gli ha detto: «Oggi ho ricevuto l'elemosina più bella della mia vita». Non sono tanto i grandi gesti che rendono bella la vita umana.

Quando Madre Teresa di Calcutta si ferma sul marciapiede e c'è lì una persona morente, per la quale non può più fare niente, ma lei le stringe la mano e sente la voce flebile del morente dirle «stia qui finché non sono morto», e rimane lì, compie un gesto grandissimo, degno di essere scritto negli annali della grande storia, anche se è la piccola storia di ogni giorno.

Dimensione missionaria ed ecumenica dell'Eucaristia

Vorrei ora presentarvi brevemente, a modo di conclusione, l'Eucaristia come centro di propulsione missionaria verso tutta la comunità. È vero che anzitutto l'Eucaristia amalgama la Chiesa al suo interno, ma poi ci spinge verso quelli che sono fuori, che cioè non possono essere direttamente il soggetto offerente della celebrazione eucaristica. Non sono il soggetto, ma sono i destinatari, perché Cristo è morto per tutti. La messa di sua natura è missionaria, abbraccia il mondo intero: «*Crux ara mundi*», la croce è l'altare del mondo. E l'Eucaristia, dove si rende presente il mistero della croce, diventa essa stessa l'altare del mondo. «*Pro mundi vita*»: è il mondo l'orizzonte dell'Eucaristia. Anche l'unità non ci è data per stare meglio insieme tra noi, ma per pensare a tutti gli altri, per aprirci verso tutti gli uomini. E soprattutto per aprirci verso i poveri. L'Eucaristia è l'antitesi dell'egoismo.

Veramente Eucaristia e carità sono una verità esplosiva che, se sapessimo viverle, potrebbero dare soluzione ai due problemi fondamentali che ci sono nel mondo di oggi: la fame e la divisione tra i cristiani. «Chi pecca contro la carità pecca contro il corpo di Cristo», dice Sant'Agostino. Questi sono i due peccati più scandalosi. Il primo è la divisione tra i cristiani, per cui non possiamo riunirci a bere lo stesso calice. Quante volte, a Bari, partecipando alle celebrazioni dei fratelli ortodossi in San Nicola, queste belle liturgie orientali così suggestive, sento come una spada che mi entra nel cuore quando, al momento della comunione, non solo non posso riceverla ma devo accostarmi al microfono e dire ai fedeli che andrebbero a comunicarsi: «Non possiamo ancora comunicare alla stessa Eucaristia». «Fino a quando?», sembra che mi dica la gente. «Quando il Signore vorrà e come vorrà, ma speriamo presto»,

rispondo invariabilmente.

E l'altro grande scandalo del mondo di oggi: la fame. Un mondo in cui alcuni muoiono perché mangiano troppo e altri muoiono perché mangiano troppo poco. E quelli che muoiono perché mangiano troppo sono 1/3 dell'umanità, e quelli che muoiono perché mangiano troppo poco sono 2/3 dell'umanità. Ecco, a partire dall'Eucaristia si può cercare di risolvere questi nodi sociali che interessano le singole comunità, ma interessano il mondo intero. L'Eucaristia diventa allora il centro della vita ecclesiale. Ecco due espressioni conciliari. «Non è possibile che si formi una comunità cristiana se non avendo come radice (il tema di questa conversazione di stasera viene dal Concilio) e come cardine la celebrazione della sacra Eucaristia, dalla quale deve quindi prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito di comunione». Siamo alla «*Presbyterorum Ordinis*», n. 6. E ancora nello stesso paragrafo: «E la celebrazione eucaristica a sua volta, per essere piena e sincera, deve spingere sia alle diverse opere di carità e al reciproco aiuto sia all'azione missionaria e alle varie forme di testimonianza cristiana».

Occorre ricentrare l'Eucaristia per far passare tutta la nostra vita in Cristo, che è il culmine verso cui cammina tutta la nostra esistenza, e anche perché tutta la vita di Cristo passi nella nostra vita. Questa è l'osmosi che deve crearsi nell'Eucaristia. Tutta la vita confluisce lì (un po' come la funzione del cuore che, pompando, rigenera tutto il sangue) e direi che di lì esce rigenerata proprio perché possiamo dedicarci agli altri. Allora, se così fosse, potremmo dire coi martiri di Abitinia: «*Sine Dominico vivere non possumus*», non possiamo vivere senza la cena del Signore. Perché tanta gente non sente questo bisogno? Perché l'amore non la spinge. E al di là di tutta l'umanità, di questa dimensione missionaria di cui parlavo, direi che l'Eucaristia ha anche una dimensione cosmica e perfino escatologica. Cosmica, perché un po' di materia, pane e vino, passa già e si converte nel corpo glorioso di Cristo: perché di corpo di Cristo ce c'è uno solo, quello che è alla destra del Padre e che si rende presente lì, nei segni del pane e del vino. E sappiamo che in quel pane c'è tutto il lavoro, la fatica, l'ingegno dell'uomo che trasforma il mondo d'oggi. E allora è anche la fatica dell'uomo che è trasformata nel corpo di Cristo.

C'è una parte di umanità, e anche di pensiero, che oggi osa gridare: «Dio è morto». Se noi celebriamo veramente l'Eucaristia, sarà il

grido contrario che sgorgherà dal cuore: «Dio è vivo». E allora, la celebrazione diventa una tappa del nostro itinerario non solo verso Cristo, ma verso una umanità più fraterna, una tappa verso la costruzione della Chiesa carica di carità, capace di donarsi. E anche una tappa verso il raduno universale di tutti i popoli in Cristo, verso quel banchetto definitivo, al quale siamo tutti convocati e dove, una volta radunati insieme, non ci sarà più congedo, non si dirà più: «la Messa è finita», perché sarà una Messa che non finirà mai. Allora accadrà quello che dice Agostino: «Lo vedremo e lo ameremo, lo ameremo e lo loderemo: questo sarà alla fine senza fine, nella gioia del banchetto eterno». E allora avverrà davvero che in questo mondo, che conosce solo guerre, sia pure sparse qua e là, con solo brevi tregue, ecco l'Eucaristia spinga tutti i partecipanti ad essere pacifici, cioè costruttori di pace.

E in un mondo di egoismo spingerà tutti noi a saper condividere tutto quello che siamo, quello che abbiamo, quello che facciamo e quello che viviamo.

L'Eucaristia è davvero la radice ultima, la sorgente, la scaturigine meravigliosa di questa nostra capacità di donarci agli altri. Ricordando che questo non è solo il segno che autentica l'Eucaristia, ma anche l'unico segno da cui si riconoscono i cristiani: «Da questo (non da altro!) vi riconosceranno che siete i miei discepoli: se vi amerete gli uni gli altri».